

---

NEL BOSCO

---

*E andò anche peggio di così, in realtà.*

Ebbi la grande idea di raccontare questa cosa a quei due, che guarda caso erano i miei compagni di tenda. Credo che stiano tuttora ridendo. E quella non fu nemmeno la cosa peggiore che feci.

E siccome il campeggio era soltanto al primo giorno, c'era ancora tempo per mettere a posto le cose. O farle, visto che niente andava storto, visto che niente andava.

Giorni e giorni di stancante attività sia intellettuale sia fisica privarono tutti noi di buona parte dell'energia utile per aver voglia di fare comunella fuori dagli appuntamenti previsti, man mano ci riducemmo tutti a sonnambuli e zombie che attendevano pazientemente (o svogliatamente?) la fine dell'attività attuale per avere cinque minuti di nulla tutti per se stessi.

Avevo preso l'abitudine di allontanarmi dai confini, durante questi momenti. Il perimetro del campeggio copriva tutto nel raggio medio di 5 o 6 metri attorno alla baita e alle tende. Oltre c'erano la rampa del destino a sud, prati impervi con l'erba alta tutt'attorno, a nord la montagna, da est verso ovest passava una piccola stradina di montagna coperta di ciuffi d'erba e di sassi. Più il cavo elettrificato per renintare una zona nella quale almeno in teoria si sarebbero dovute trovare le vacche. Mai viste. In otto anni di campeggio. Boh.

Di bello c'era che in quei momenti non avevo nessuno attorno. O almeno così credevo. Una delle cose interessanti che si possono fare da soli nel bosco, come immaginavo facessero gli animali selvatici (cosa di cui ora sono ben certo), è urinare dove ti pare.

Grande libertà alla quale l'uomo civilizzato ha rinunciato da lunghi millenni, ma che riscopre quando si lascia la civiltà alle spalle (cosa che ho provato e consiglio vivamente e caldamente a chiunque ne abbia la forza), è appunto poterla fare quando capita, dove capita. Perché la probabilità di incappare in qualcuno è orrendamente bassa nel bosco, ma come ebbi modo di scoprire non poi così vicina a zero, non quanto sperassi.

Perché tutti sono capaci di andare nel bosco e guardarsi bene attorno prima di allentare la cintura. Ma quella non è libertà: libertà è allentare la cintura in un punto scelto a caso: decidi "Vado a farla lì", ci vai e la fai.

Ma il destino aveva cose ben diverse in mente. Ben diverse.

Ora, esiste una miriade di cose terribili e varie che possono accadere quando decidi di estrarre l'attrezzatura: la più comune e temuta è farla nelle ortiche, evento auguro soltanto ai miei peggiori nemici, ma fortunatamente in quella occasione stavo ritto; altre situazioni, molto più lievi, predevo di capitare nel momento esatto in cui si leva il vento, e di farsela sulle carpe, sui pantaloni o anche in faccia; situazioni genuinamente pericolose prevedono invece l'incappare in qualche abitante del bosco: essendo chiaramente in un momento di urgenza non ti metti a controllare il terreno e ti capita, puta caso, di farla sopra un rospaccio, il rospo si chiede il perché di quella pioggia calda fuori stagione, salta e magari caccia un verso e tu che sei ancora intento nell'evacuare e non ti aspetti un rospaccio che lotta per risalire la corrente ti prendi un bello spavento, subito scatti per andartene ma i pantaloni non sono allacciati, il cavallo è troppo basso, inciampi e cadi e batti la testa e muori.

Poi, giorni dopo la tua scomparsa i tuoi compagni di campeggio finalmente ti ritrovano morto per terra con l'uccello in mano, chiamano la polizia scientifica che arriva in mezzogiornata, raccoglie campioni di mezzo bosco, non identifica alcuna traccia collegabile al rospo assassino e latitante, e l'unico effetto che ottiene è una lunga e accorata predicada da parte del prete al tuo funerale, su come la giustizia divina porti a morti misteriose i masturbatori.

Che morte di merda.

Ma credo che allora avrei comunque preferito morire così che subire quello che accadde veramente. Cazzo, se fosse saltato fuori un orso affamato, se fosse saltato fuori un cinghiale incazzato per l'invasione territoriale, se fosse saltato fuori un cervo arrapato, un branco di lupi, uno stormo di gufi, una muta di cani da slitta, uno sciame di cavallette, una pioggia di rane, un'indonazione, una frana, il diluvio.

Anche cadere in una pozza piena di merda.

Anche perdersi nel folto della foresta e dover attraversare un rovetto. Ma anche incontrare il papa, il presidente, lo stato maggiore dell'esercito, finire davanti ad una folla scalpitante, finire in mezzo ad un concerto di Elton John, ad una sflita dei Village People.

Io e *Camelia* ci ritroviamo l'uno di fronte all'altra. E per una coincidenza impossibile stiamo per fare entrambi la stessa cosa.

In mezzo al bosco, entrambi con le mutande calate, ad un metro di distanza. Così scoprii che era rossa naturale.

E poi accade anche un'altra cosa che non mi sarei aspettato, beh, in realtà due cose. Una mia, una sua. Non saprei scegliere la peggiore.

No, mento. Posso scegliere con grande facilità, ma entrambe mi risultarono inspiegabili. Seguirò l'ordine cronologico.

Per cominciare, entrambi ce le tenemmo. Io certamente non lo feci volontariamente, semplicemente non ne uscì.

Poi, forse per aumentare la parità sociale della situazione, o per fissarmi dritto negli occhi, chissà, lei si alzò in piedi.

Oh, quale visione celeste di fronte ai miei occhi in quel momento solenne, per me umile e indegno peccatore. Il ricordo di quella visione è vago nella mia mente, troppo grande, troppo alto, troppo bello per essere apprezzabile, per essere contenuto dalla mente, per essere impresso nella memoria nella sua interezza.

Lei stava lì in piedi, orgogliosamente ritta, con i pantaloni a terra, le mutande calate sotto le ginocchia, le braccia raccolte, le mani a tenere alta la maglia, appena sopra l'ombelico. E il destino deve aver disegnato quel luogo appositamente per quel momento, perché non v'era un solo tratto d'ombra a coprirla. Il sole e il vento dovettero fermarsi lì accanto a me per qualche istante, per rendere giustizia alla visione dei suoi fianchi, forse tentando per galanteria di evitare quello che a me si rese impossibile, seguire quelle due linee che dai fianchi scendono oblique verso l'inguine, là dove le gambe vorrebbero incontrarsi ma rimangono separate, là dove il grasso forma una minuscola gobba, là dove tutto ha origine e dove tutti vogliono arrivare.

E là dove mi sarei aspettato chissà quale stile di rasatura elaborato, vidi qualcosa che ricordava l'erba di un giardino ben tenuto.

E finalmente capii cosa simboleggiano veramente le mani con l'indice e il mignolo alzati, quando s'ineggia all'amore ai concerti rock.

Non so dire quanto tempo rimasi a fissare quello spettacolo. Ore, potrei giurare. Poi realizza qualcosa.

C'è una sola possibile reazione che un uomo può avere nel vedere quello che vidi. Una sola, indiscutibile, inopinabile, incontrollabile. Avrei dovuto ricambiare quella sfilata con un adeguato saluto al sole, con l'alzabandiera, sfoderando la spada, levandomi il cappello, risvegliando il generale, puntando il cannone, sollevando la stanga, scatenando la belva, caricando l'argano, mostrando l'obelisco, portando il pistone in pressione, mettendo la linea in tensione, pompando la canna, cazzando il pappafico. La sola reazione plausibile, innegabile, giusta.

Non so che cosa lei pensò, perché come ho detto non la guardai in faccia nemmeno un istante, ricordo soltanto che non appena

mi resi conto d'essere ancora moscio di fronte a quel ben di Dio, non ressi più e dovetti scappare. Non scappare scappare, ricordo solo d'essermi girato di spalle, di aver rinforderato il mio poco ingombrante equipaggiamento e di essermene andato. Senza spicciare parola.

Ma nemmeno quello mi fu sopportabile, perché finalmente con gli occhi sgombri dalla lucente visione fui in grado di riflettere, capii quanto andarsene così senza colpo ferire era anche più disonorevole del rimanere a penzoloni, quindi decisi di tornare di là e affrontarla, sfoderando tutto quello che non avevo sfoderato (ed eccetto quello che avevo già sfoderato). Tirai un profondissimo respiro, mi voltai e partii pronto alla morte. Ma lei non era più lì. Il brivido che mi scese lungo la schiena arrivò quasi in ritardo, che già stavo correndo per riprenderla, tornando più in fretta che potei verso i confini del campeggio.

Non feci in tempo.

Quando la rividi era quasi alle tende, e c'erano anche alcuni responsabili che richiamavano l'attenzione annunciando l'attività successiva. Capendo che non avrei mai avuto un'occasione per discutere quello ch'era successo nel bosco, senza che entrambi avessi rifletto forse anche troppo sull'accaduto, mi spensi.

Persi l'iniziativa, la voglia di vivere ed ovviamente il coraggio di guardare la gente negli occhi e di aprir bocca. Passi alcuni giorni come un fantasma, mangiando il minimo per campare, aleggando, trovando scuse labili quando qualcuno mi chiedeva che cosa non andasse. Feci in modo di non trovarmi mai a meno d'una decina di metri da lei, senza più abbandonare i confini del campo.

Stavo chiaramente impazzendo.

Poi però arrivò la prova del fuoco, quella che ti obbliga ad affrontare i tuoi demoni di fronte alla comunità. La prova s'intitolò "Il licanthropo". Trattasi di un gioco notturno molto in voga a quei tempi.

Il gioco in sé è notevole, anche se semplice. I partecipanti vengono divisi in gruppi, coppie oppure terzetti, e mandati a caccia nel bosco, di notte, entro dei confini vaghi indicati a voce da chi li conosce per chi li conosce, lasciando che i pigri e gli inbranati "non si allontanino troppo" e tant'è. Lo scopo del gioco è catturare e uccidere il licanthropo, ossia uno dei responsabili, scelto a caso (o comunque non noto ai partecipanti). Il licanthropo è purtroppo invincibile e non può essere ucciso se non da un'arma d'argento. Lo scopo del gioco è quindi procurarsi l'arma d'argento prima di ogni altro gruppo; occorrono tre ingredienti per realizzare l'arma: una spada e la limatura d'argento. La spada la si realizza legando due rami trovati nel bosco, poi la si ricopre con un pezzo di stagnola. La corda e la stagnola sono entrambi

da ritrovarsi disseminati nel bosco: la miniera d'argento è una località segreta, nascosta entro i confini di gioco, realizzata con una coperta, una candela (che dovrebbe indicare la locazione anche da lontana, ma riesci tu a vederla? Io no...) e un sasso sotto al quale vengono tenuti alcuni fogli di carta d'alluminio. La corda necessaria per legare i due pezzi di legno invece è in possesso di uno (o anche più d'uno) spiritello del bosco, ossia un altro responsabile che se ne va a spasso da solo e scappa. Scappa come uno stronzo e tu devi afferrarlo (cioè prenderlo, trascinarlo per terra e poi botte) e farti dare la cordicella. Se incontri il licanthropo con la spada d'argento, uccidi il licanthropo e vinci la partita; se invece la spada non ce l'hai, allora vieni morso e contrai la licanthropia. Per salvarsi dalla licanthropia esiste un'unica cura: devi tornare al campo base, ossia il luogo di partenza (dove chi è stanco o codardo può fermarsi) e bere la belladonna. Ora, la vera Belladonna è una pianta velenosa, che sarebbe meglio non assumere; questa belladonna invece è un terribile intruglio dal gusto assolutamente deprecabile che deve essere assunta da almeno un membro del gruppo catturato, che deve poi elencare almeno cinque ingredienti della pozione. Fintanto che gli ingredienti non vengono azzeccati, il gruppo è bloccato alla base e non può procedere. Un aiutino: sale, zucchero e aceto non mancano mai alla pozione; spesso ci si trovano dentro anche nocchie, arachidi, fagioli, prezzemolo... Ovviamente, essendo questo un campeggio della parrocchia, non esiste alcun vero incentivo alla vittoria.

Una sera, dopo una cena alla quale mangiai poco o niente, venne annunciato che in paese era giunta la notizia della presenza di un licanthropo nella zona, e che quella sera stessa si sarebbe organizzata la caccia. Quindi, pulizia veloce e poi tutti pronti, imbacuccati per stare fuori qualche paio d'ore nel bosco: doppi pantaloni, scarponi, giacca pesante, pila. E almeno qui fui orgoglioso del mio retaggio e delle mie origini, perché già allora, senza far uso di alcun potere, reggevo molto bene il freddo, in particolare qualora in movimento. Immaginando quindi correre su e giù per il bosco per tutta la notte, uscii pronto per la caccia con addosso la tuta più scura che avessi portato con me, lasciando la pila per avere entrambe le mani libere (non sapete quanto possano dar fastidio gli oggetti importanti quando si deve star dietro ad uno di quei maledetti folletti corridori).

Giunti alla base, il prete spese un quarto d'ora di predica fuori orario, parlando di come il gioco rimane un gioco, il soprannaturale non è come lo si legge nei libri ma è una cosa ben più seria etc etc etc, per poi ripassare il regole del gioco, descrivendo in maniera improbabile i confini della mappa, passando infine ad annunciare i gruppi. Già, perché non v'ho detto che i gruppi

non sono spontanei; per due motivi: le coppie del campeggio vanno accuratamente scoppiate per evitare strambi momenti notturni nel bosco, quando il gioco vuole che si vada in giro non controllati; secondo, i capaci non devono vincere bensì devono essere ben rallentati e ostacolati da almeno un incapace che viene loro appioppato.

Ed allora accadde una cosa strana. Beh, veramente, una fastidiosa e poi una strana. La prima fu che mi fu quasi immediatamente affidato il *Fastidio* come compagno d'avventura.

Il *Fastidio* era esattamente quello che sembra. Si trattava di uno degli esseri più inetti che io abbia mai conosciuto, universalmente noto per essere lento (fisicamente ma anche mentalmente), per i suoi pessimi gusti musicali (li hai mai ascoltati i "Witnesses of Bofamoht's Slaves' Love"? No? Ma come! Sono fantastici! Ti presto un loro disco), per il senso dell'umorismo bacato ma soprattutto per la sua inadeguatezza (alla fatica, alla vita, a tutto) e alla sua totale mancanza di forza interiore. Il *Fastidio* parte sconfitto in qualunque prova gli si ponga di fronte, parte già stanco, già affamato, già assonnato ed è abbastanza inamovibile (pesava anche tanto, quasi un quintale in effetti). Era decisamente il peggior compagno di gioco che potessi avere. Ricordo distintamente d'aver gioito per aver pensato che peggio di così non sarebbe mai potuto andare, che avremo perso senza mai incontrare nessuno ma che almeno non avrei faticato andando a spasso. E mi sbagliavo, oh, quanto mi sbagliavo.

Perché il destino fece capitare una cosa ben strana, che prima di stupì, poi mi spaventò e poi mi stupì ancora. Mi stupì il fatto che il gruppo responsabili si dimenticò in effetti della presenza di *Camelia*, che non era stata associata ad alcun gruppo. Capì quindi che, per riequilibrare la spartizione delle forze, l'unico gruppo di tre persone in mezzo alle coppie sarebbe stato quello con il membro più inutile, ossia il gruppo con *Fastidio*. Il mio.

Quando realizzai che sarei stato una notte nel bosco con *Camelia*, ebbi paura, perché non ero preparato a quel genere di prova; anzi, emotivamente ero ancora completamente svuotato e non avrei potuto sostenere né il suo sguardo né le sue parole. Poi però ebbi anche più paura, perché non saremmo stati soli, ma accompagnati (cioè zavorrati) dal più grosso peso morto entro chilometri e chilometri. Poteva effettivamente andare peggio, quindi.

Poi accadde l'altra cosa stupefacente: il *Fastidio* cambiò e diventò a tutti gli effetti una persona vera, uno che cammina, che può sopportare di faticare, che può cercare un sentiero alla luce di una torcia elettrica. L'evento fu tanto eccezionale che il nostro team divenne un'entità funzionante, e potemmo partecipare al gioco. Questa strana e inaspettata alchimia mi rese in qualche modo irraggiungibile da quei terribili pensieri legati alla presenza

di *Camelia* e lei stessa non si pronunciò sulla faccenda per tutta la sera. Le sole conversazioni, limitate e sottovoce, riguardarono questioni tecniche, percorsi, tracce, rumori.

Dopo circa mezz'ora mi capitò di sentire un rumore, fermai il gruppo e aspettai nei cespugli. Purtroppo il *Fastidio* era stato miracolato una volta e non due, quindi rimase in piedi in mezzo al sentiero con la pila accesa, e venne riconosciuto come bersaglio dal licanthropo e fummo beccati. Il qui presente grande eroe s'immolò per bere la belladonna, ingollarla non senza assaporarla (e senza conati di vomito, fieramente) e indovinando ingredienti in un numero di tentativi record, la qual cosa mi valse un'occhiata carico d'ammirazione da buona parte dei presenti, *Camelia* inclusa.

Licanthropia evitata, saporaccio in bocca, di nuovo pronti si partì per il bosco. Avevo un paio di posti in mente ancora da controllare, guidai la compagnia ad entrambi e trovammo la stag-nola, che nascosi per bene sotto la maglia: non si mai che il riflesso della stag-nola ci tradisca tutti! E poi via, non avendo più un bersaglio fisso, andammo a caccia, passando in cerchio attorno al campo base, immaginando che il folletto volesse controllare periodicamente lo stato del gioco. Finalmente lo beccammo, cioè io lo vidi, lo ricorsi e riuscii a sbatterlo per terra salendoci sopra, obbligandolo ad ammettere la cattura e a consegnarmi quella dannata cordicella. Raccolti due rametti, legatili e avvolta la stag-nola, pronti per affrontare il mostro udimmo l'urlaccio collettivo di almeno quattro adulti. Quello era il segnale di termine della partita: qualcuno aveva beccato il licanthropo prima di noi.

Ritorno al campo, esposizione della classifica: gruppi con la spada due, gruppi con la stag-nola uno, gruppi con la spada d'argento completa due, noi e i vincitori, quei due stronzi di *Matta* e *Condo*. Risultato, il *Fastidio* viene celebrato come miracolato per aver quasi vinto il gioco mentre io e tutto il mio lavoro finito nel cesso veniamo bellamente ignorati.

Tutto il gruppo riparte, il *Fastidio* in testa a guidare la risalita al campo. Io me ne salgo con calma, deluso oltre la delubilità, disilluso oltre ogni limite, deciso a raggiungere il sacco a pelo per morirci dentro e non soffrire più. Ma non solo l'ultimo della fila: c'è chi mi chiama indietro e dice "Forse c'è una ricompensa anche per te, campione".

Mi volto, è *Camelia*.

"Non è da tutti portarsi dietro un peso morto come quello e riuscire a tenere il ritmo dei primi: sono impressionata."

Poi si avvicina. Ha fatto attenzione ad aspettare che fossimo abbastanza indietro rispetto al gruppo, tenendosi al riparo dietro gli alberi e poi oltre la curva del sentiero. Nessuno può vederci, nessuno probabilmente può sentirci, ed io non sono neanche vaga-

mente abbastanza rapido né abbastanza concentrato per scansare quello che sta per arrivare. Lei è troppo svelta perché io possa reagire: s'avvicina, tanto, mi fissa con quei suoi magnifici ed enormi occhi a pochi, pochi centimetri, li socchiude ruotandoli verso l'alto, segnale inequivocabile delle sue intenzioni, apre le labbra tanto così, prepara la lingua. Io arrivo appena a sgranare gli occhi e a dire un impercettibile "Ah", un suono senza senso che mi esce spontaneo dopo che m'è caduta la mascella. In un attimo di illuminata lucidità mentale vedo chiaramente cosa sta per succedere mentre succede e penso: "Sta per baciarti sta per baciarti sta per baciarti non fare niente di stupido è il primo non fare niente di stupido niente di stupido sta per baciarti lasciale l'iniziativa ma ricambia immediatamente niente di stupido niente di stupido" e per un qualche effetto di distorsione temporale ho il tempo di chiudere gli occhi, perché questa cosa non può essere fatta ad occhi aperti.

Attendo il contatto.

Lo attendo per il secondo più lungo lughissimo della mia vita fino ad allora.

E non arriva.

Realizzai quanto la voce che disse 'non fare nulla di stupido' fosse già in ritardo, perché già avevo detto qualcosa; dicendolo, avevo soffiato; e meno di un'ora prima avevo ingoiato la belladonna. Non che fossi un cane, ma pur non essendo perfetta la mia igiene orale non era poi tanto male in condizioni normali, ma quello era un campeggio con un unico lavandino (all'aperto, nientemeno), non solo: era anche la sera con la più breve pausa post-cena di sempre, quindi non m'ero lavato, e poi la pozione diede il colpo di grazia.

In quel momento, il mio alito avrebbe potuto uccidere un avvoltoio. Forse sarei dovuto essere lieto che le si fosse semplicemente ritirata, anziché morire lì e subito. So soltanto che lei fece la faccia della principessa che (non) baciò il rospo e si partì da me.

Quasi non ebbi la forza di rifare la strada. O forse ce l'ebbi eccome, perché non ricordo bene come tornai nel mio posto letto. Ma ci arrivai.

La mattina dopo, appena dopo colazione mi lavai i denti con tutto il dentifricio che potei mettere sullo spazzolino, mi sciacquai due volte e poi me ne scappai sull'albero che sta davanti alla baita. Già allora ero un discreto arrampicatore, salii fino a dove i rami potevano reggere il mio peso (ed erano 25 metri buoni) e me ne stetti lì finché non mi si addormentò il sedere per la posizione scomoda.

Mai prima d'allora, e mai dopo di allora, fallii così duro. Non mi capitò in altra occasione di sbagliare così tante cose importanti



in fila. Ero sul fondo.

Dopo tre giorni il campeggio finì, e tutti ce ne tornammo a casa. Non ebbi il coraggio di raccontare nulla di quanto accaduto ad anima viva, e la cosa andò avanti per qualche settimana. Finì giugno, passo luglio, venne agosto.

Non vedevo *Camelia* da mesi e cominciavo pian piano a vedere anche altre cose nella mia vita, quali ad esempio la scuola che sarebbe presto ricominciata. Fu qualche giorno dopo ferragosto che da nulla ricevetti una telefonata. Una sua telefonata.

Come aveva avuto il mio numero? Con chi aveva parlato e di cosa? Quanto zimbello della compagnia sarei diventato? Ma soprattutto perché venirmi a dire in faccia questa roba, non stavo forse abbastanza male di mio?

“Ciao, volevo solo dirti che parto. Passerò l’anno scolastico in Francia” e poi riattacca.

Fu così, che in un istante, per telefono, capii che significa essere sventrati e svuotati delle budella. E non è bello. Vidi bianco per qualche momento, mi ritrovai per terra. Non avrei potuto sopravvivere ad una faccenda come questa, lasciandola in sospeso per un intero anno scolastico. Decisi che avrei dovuto chiudere quella storia immediatamente, nel modo più definitivo possibile, per poter tornare a vivere.

Senza sapere che cosa avrei fatto, mi ritrovai in quel parcheggio vicino a casa sua. Stavo sotto il lampione lampeggiante, che quel giorno era completamente morto, fissando la sua finestra. Sapevo per vie trasverse qual’era la sua. E rimasi lì, impalato sotto un lampione spento, sperando con tutte le mie forze che le smettesse per un attimo alle sue valigie, alla sue cose da ragazze e guardasse giù, dove invisibile nell’oscurità del lampione traditore si nascondeva un tizio disperato. Ma non guardò giù, ovviamente. Ed io rimasi lì, fin oltre la mezzanotte, tentando di trovare le parole giuste, ma non c’era modo perché non erano le parole il problema, era ciò che volevo. E non sapevo ciò che volevo. Sapevo soltanto che quella situazione mi stava uccidendo e che volevo che finisse. Perché avere lei nel cuore mi stava consumando. E non ero abbastanza forte per reggere.

Passai qualche altro giorno a riflettere, ma mi furono utili soltanto per capire che nel nostro ‘rapporto’ ero quello che sapeva meno cose. Decisi quindi di chiederle che cosa fosse successo quel giorno nel bosco, nella nostra reciproca presentazione genitale; e che cosa sarebbe dovuto succedere la sera del licantropo. Trovai in fondo all’anima le palle per telefonarle. Ma non subito. Guardai il telefono almeno venti minuti.

Scoprii che, ovviamente, era oberata dai preparativi. Non avremmo potuto avere un momento per noi, ma mi disse che avrei potuto accompagnarla a prendere il treno. Prendeva il treno per

andare in Francia? Già, domanda stupida, ma la feci lo stesso e sprecai in quel modo tutto il tempo che le lei avrebbe potuto passare la telefono. Ed ovviamente, non ebbi modo di parlarle mentre attendevamo il treno, io e lei, e un gazzilione di suoi parenti e amici etc etc etc...

Fu così che *Camelia* uscì dalla mia vita, sparendo per un anno.

Dopo sei mesi riuscii ad avere un suo indirizzo email e un accesso ad internet. Scoprii che scrivere è difficile.

Le scrissi tre volte, ricevetti tre risposte. Ma non erano le risposte che cercavo. Con calma, quando se ne fu andata da circa nove mesi, tornai alla mia vita precedente. La solita vita, le solite cose (da odiare, ovviamente). Ma mi resi conto che il pensiero di lei mi riagguntava brutalmente ogniqualvolta non avevo la mente occupata, specialmente prima di dormire.

Fu così che smisi di riflettere prima di addormentarmi: rimanevo in piedi, facendo altre cose, fino al momento in cui gli occhi mi cadevano. Inutile dire che la qualità della mia vita diurna ne risentì non poco. Non è affatto bello vivere assonnati perché non puoi dormire, perché non puoi addormentarti perché lei è l'unico pensiero che riesci ad avere quando non pensi ad altro.

E passarono altri tre mesi, e lei tornò. O almeno credo. Perché non ebbi modo di vederla. A quel punto, pur in pessime condizioni psicofisiche, avevo sedimentato un po' la questione e cominciai a farmi anche domande del tipo "Ma come sarà vivere in Francia?" e quindi nutrivo un sincero interesse su una serata passata a chiacchiera, in amicizia, anche con altra gente.

Ma non ci fu modo di incontrarla. Finché mi stufai, e decisi finalmente che la cosa si sarebbe interrotta, in un modo o nell'altro. Essendo l'altro il dimenticarla e non cercarla oltre.

Poi venne il giorno che cambiò la mia vita. E' stato il 23 novembre 2005.